

17 Febbraio 1930

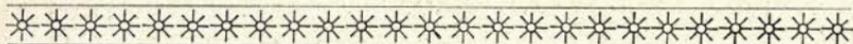
I VALDESI
sotto
CARLO EMANUELE I

1580



1630

Pubblicato dalla Società di Storia Valdese
TORRE PELLICE



I VALDESI
sotto
CARLO EMANUELE I
(1580-1630)



Il Duca di Savoia CARLO EMANUELE I

Pubblicato dalla Società di Storia Valdese, per le famiglie delle Chiese Evangeliche Valdesi, nella ricorrenza del 17 Febbraio 1930.

Questo opuscolo fa seguito ai precedenti:

- 1. Pietro Valdo e il Movimento Valdese Italiano, nel Medio Evo.**
- 2. I Valdesi Italiani prima della Riforma del secolo XVI.**
- 3. I Valdesi Italiani e la Riforma del secolo XVI.**
- 4. I Valdesi ed Emanuele Filiberto.**
- 5. I Calabro Valdesi - Le Colonie Valdesi in Calabria nel secolo XVI.**

FONTI PRINCIPALI:

- PIERRE GILLES - Histoire Ecclésiastique des Eglises Vaudoises.
M. A. RORENGO LUCERNA - Memorie Historiche.
E. RICOTTI - Storia della Monarchia Piemontese.
P. RIVOIR - Storia dei Signori di Luserna, in *Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise*.
G. JALLA - Storia della Riforma in Piemonte, in *Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise*.
A. MUSTON - Histoire des Vaudois, Vol. II.
-
- 100

Carlo Emanuele I successe al padre Emanuele Filiberto, il restauratore della Monarchia Sabauda, appena diciannovenne ma già maturo alla politica e alla guerra.

I primi dodici anni avea trascorsi sotto l'amorevole guida della madre coltissima, Margherita di Francia; d'intelligenza non comune, parlava e scriveva in varie lingue dei più svariati argomenti. Alla sua educazione fisica avea provveduto con lo stesso amore il padre, gran capitano, rinvigorendo la di lui costituzione mingherlina, con esercizi di equitazione, di scherma e di caccia, sì da farlo resistentissimo alle fatiche di guerra. Ed alle cose politiche lo aveva educato, associandoselo giovinetto nel proprio governo.

Conscio della grande opera patriottica iniziata dal padre, si accinse a proseguirla con animo risoluto. All'interno ed all'estero. Consolidare lo Stato ricomposto dal padre, migliorandone le istituzioni militari, civili e politiche; ma soprattutto allargarne i confini, ingrandirlo. Le tre grandi aspirazioni paterne rimaste insoddisfatte particolarmente lo attrassero: l'acquisto del Marchesato di Saluzzo, del Monferrato e di Ginevra, per tacere delle smodate aspirazioni sue proprie alle Corone di Francia e d'Italia.

Anche nel campo religioso, funestato ancora dalle grandi lotte fra la Chiesa Cattolica e la Riforma Protestante, il figlio si pose sulle tracce del padre, costituendosi campione della Chiesa contro la Riforma, nei suoi Stati — salvo il rispetto dovuto ai Valdesi, per la convenuta loro libertà di coscienza, entro i limiti delle loro Valli. Egli riconobbe e mantenne il Trattato di Cavour del 1561, la Magna Charta della libertà valdese; per quanto, nelle aspre vicende di quei tempi intollerantissimi, sembrasse, e talora anche fosse, troppo cedevole alle mene persecutrici della fazione clericale.

I. SPERANZE E TIMORI.

Tutto induceva i Valdesi a sperar bene del nuovo Principe: la prospera giovinezza, la prima educazione materna improntata a tolleranza religiosa, la mente aperta ad ogni civile progresso, l'ottimo cuore. E il primo incontro confermò le buone speranze.

La loro deputazione, presentata dal Principe di Racconigi, il loro gran protettore, fu molto affabilmente ricevuta dal giovane Duca;

« *il che* — scrive lo storico valdese Gilles — *riuscì di gran conforto a tutti* ».

E di conforto avean bisogno quei poveri valligiani, che da oltre quindici anni subivano pazientemente le vessazioni del governatore Castrocara; del perfido toscano che, per compiacere alla buona Duchessa Margherita, fingeva di proteggerli, mentre all'opposto li angariava, per accaparrarsi i favori del clero. Alla campagna missionaria del 1581, condotta dal gesuita G. B. Vanini, in Val Luserna, egli prese parte attiva, presenziando di persona o per mezzo di un suo luogotenente ad alcune pubbliche dispute religiose e dando in esse manifeste prove di parzialità; e quando, a compensare il poco frutto della loro propaganda verbale, i Gesuiti ordirono il ratto di un minorene, egli non si mosse perchè si facesse giustizia. Il fatto, nuovo nella storia valdese, merita di essere rilevato, perchè diede origine ad una nefanda istituzione durata poi fino alla Emancipazione del 1848: il ratto dei fanciulli a scopo di conversione cattolica.

Eccolo in breve. Il figliuolletto del ministro Gillio dei Gilli (quello stesso ministro che il Castrocara altravolta aveva fatto arbitrariamente condurre in catene a Torino) è tratto con inganno e rinchiuso nel convento dei Gesuiti; i genitori lo reclamano invano. Invano ricorrono a S. A.: è loro risposto che riavranno il figlio quando questi dichiarerà di voler tornare in casa loro. Il minorene suggestionato, in presenza del fratello maggiore e di due Gesuiti, questa dichiarazione non ardisce più fare; e per quanto scriva poi al padre, rivelando le mene gesuitiche di cui è vittima, la è finita per lui. La famiglia addolorata non ne sa più nulla; solo corse voce che il figliuolo fosse allontanato dal paese e finisse missionario cattolico fra i pagani delle Indie.

In quello stesso anno 1582, il Duca segretamente raccoglie soldati in Piemonte, per un colpo di mano contro l'ambita Ginevra. Gesuiti e compagni spargono ad arte la notizia che si sta preparando una nuova crociata contro i Valdesi; e a tale notizia fraudolenta sembra non essere estraneo lo stesso Castrocara, desideroso di metterli male col Duca, per poterli a sua voglia vessare. Impauriti, come in istato di grave pericolo, quei del piano cominciano a riparare sui monti, portando seco le famiglie inermi e le masserizie più preziose; gli uomini validi del piano e del monte già pensano alla legittima difesa. Indi la facile accusa avversaria, presso la Corte di Torino, di sollevazione e rivolta.

Fortuna vuole che presso il Duca si trovi il delfinese Servin; il quale, avuto sentore della odiosa manovra, ne informa il ministro Stefano Noël, da alcuni anni stabilitosi a Gap, favorevolmente conosciuto a Corte. La Duchessa Margherita gli era stata affezionatissima; lo aveva avuto in istima il Duca Emanuele Filiberto; ed è probabile che avesse anche conosciuto il Principe fanciullo, nel periodo della sua permanenza a Torino. Il venerando ministro si affretta a scrivere una rassicurante lettera ai confratelli delle Valli, che mette conto di riassumere qui:

« Ricordate al pari di me » — egli scrive — « come frequenti volte in passato si buccinasse che il Duca di felice memoria, spingendolo il Papa, si accingesse a perseguitarci, per la nostra fede; e come a tale sospetto scrivessimo alla serenissima Duchessa di felice memoria, come da essa fossimo rassicurati circa la benevolenza delle Loro Altezze e come mettessimo allora l'animo in pace. Fate ora il simigliante. Avete facile accesso presso il Principe notoriamente buono, abbiate ricorso a lui. Noi fidammo nelle promesse dei genitori e ne sperimentammo lungamente la benevolenza e la fedeltà. *Parquoi il semble qu'il n'y ait pas occasion que soyez maintenant en crainte pour l'Altesse de Monseigneur le Duc leur fils, Prince tant bien nourri et instruit en toutes bonnes vertus, ains qu'il vous gardera les accords et conventions à vous faites entièrement et en tous les points* ».

Il capitano Beauregard, latore della lettera, appurata la situazione, non ha bisogno di agire presso la Corte. I Valdesi non corrono pericolo da parte del Duca; anzi, egli può riferire al suo mandante la nomina del valdese Martino Bonetto a capitano delle milizie di Angrogna e luoghi vicini, per sovrana disposizione.

Intanto scocca l'ora del *redde rationem* per il governatore Castrocario, invisato a tutti oramai: ai Valdesi, per lunga e mascherata persecuzione, ai clericali per illusorie promesse, ai Signori della Valle per usurpazione dei loro diritti feudali, al Duca per infedeltà. Un forte dubbio fa traboccare il vaso già colmo: che macchini di sollevare le Valli, coll'aiuto di truppe francesi, per distogliere il Duca dall'impresa di Ginevra, dalla Francia osteggiata. Citato a Torino ripetutamente, per scagionarsi dalle accuse, sempre si scusa con fallaci pretesti, finchè il Duca dà ordine al conte Emanuele Filiberto Manfredi di Luserna di sloggiarlo colla forza dal castello ben munito della Torre, da cui dominava l'intera Valle di Luserna. Condotta in catene a Torino, quivi scontata in quindici anni di prigionia le sue perfidie ed i suoi delitti.

II. INTOLLERANZA GESUITICA.

IL DUCA SPOSA L'INFANTE DI SPAGNA.

Le temerarie imprese contro Ginevra fallivano in buona parte per la persistente opposizione di Francia; indi la necessità per il Duca, di orientare la sua politica verso la Spagna e il Papato, per averne più valido appoggio. Assorto tutto in allora nell'idea di riavere ad ogni costo l'antica città sabauda fattasi ribelle e di occupare in seguito il Marchesato di Saluzzo, non pose mano alla repressione degli eretici nei suoi Stati, per non turbarne quella pace interna di cui ei sentiva il bisogno. Si contentò di lasciare che l'azione clericale si spiegasse più intensa, solo intervenendo tratto tratto per impedirne gli straripamenti.

Il nuovo abate di Pinerolo, il cardinale Guido Ferrero, stima più proficuo di richiamare la Valle di Perosa all'osservanza di antichi diritti della sua Abbazia; ma i valligiani oramai tutti Valdesi si rifiu-

tano di pagare le decime e altre siffatte imposizioni di un culto abbandonato. L'abate fa senz'altro catturare, sul mercato di Pinerolo, alcuni eretici più riottosi. Al sopruso insorge in armi tutta la Valle, chiedendo l'immediata liberazione dei prigionieri; per evitare odioso spargimento di sangue si addiuvano saviamente all'accordo di liberarli bensì, ma rimettendo la causa a un arbitrato. Al quale si ricorse, per verità; ma, andando le cose per le lunghe, quei valligiani si riscattarono poi dall'obbligo culturale, mediante la somma di 12.000 scudi d'oro; transazione assai gravosa per i contribuenti, ma approvata dal Duca e dal Papa.

Altro fatto rinrescevole fu per turbare la pace di quella Valle. Due ministri valdesi, Francesco Garino e Paolo Garnerò, sono aggrediti senza ragione da soldati della guarnigione di Perosa, malmenati e uno ferito gravemente. La voce che a Perosa, centro cattolico, siano stati assassinati quei ministri, fa accorrere giù da tutta la Valle gran numero di armati, per vendicarli. Il governatore del castello è costretto a ricorrere al ministro di Pinasca, Elia Schioppo, già priore del convento del Colletto a Pinerolo, per tacitarli, facendo loro capire come il fatto sia men grave, il ministro ferito sia stato ben curato, e gli autori dell'aggressione sarebbero severamente puniti. La parola del pastore persuase gli armati a ritirarsi in pace, portando seco loro il ministro ferito; ma la punizione dei soldati colpevoli non avvenne, pretestando il governatore che gli eran sfuggiti sì da non poterli colpire. E non era quello il solo atto di giustizia promesso agli eretici e non mantenuto.

L'attività missionaria dei Gesuiti andava facendosi vieppiù aggressiva contro i ministri e invadente presso il popolo. I Valdesi ricorrono presso il Principe contro le male arti gesuitiche provocatrici di disordini; ed all'umile loro supplica aggiungono un'ampia Confessione di fede, protestando contro la taccia di eretici. Non hanno risposta. Ai Gesuiti resta libero il campo. Le loro missioni diventano stabili, da mobili che erano. A Luserna, una casa del conte Bigliore, sulla piazza, è loro affittata ai primi del 1583. E da Luserna il gesuita G. B. Roseti s'irradia per tutta la Valle, recandosi processionalmente, col suo seguito di cattolici raccogliatici, compresa una frotta di bambini in *angelorum speciem*, da luogo a luogo, cantando, recitando preci e celebrando qua e là messa all'aperto, ma con grande pompa. La popolazione, quasi interamente valdese, sta guardando, non senza tal quale timore, lo snodarsi per le vie di quella strana teoria, ripugnante alla sua anima austera. E rimane più fortemente attaccata alla propria fede.

Nella Valle di Perosa, gran ch'asso fa il gesuita Don Ippolito colle sue smargiassate. Sfida, con lettera, « *i carissimi in Cristo della religione nelle Valli di Perosa e S. Martino* » a una pubblica disputa, sulla loro dottrina. Accettata la sfida, i ministri formulano le tesi da discutere sui punti più essenziali della fede evangelica, notificandole al petulante gesuita. Il quale scompare al momento buono dall'orizzonte; e nessun compagno si fa innanzi a sostituirlo al posto di combattimento. Con quale effetto sul pubblico non fa bisogno si dica.

A compensare la poca efficacia della loro propaganda, i Gesuiti invocano la restrizione legale dei diritti riconosciuti ai Valdesi dal Trattato di Cavour; v'è perfino chi contende loro il diritto sempre fino allora ammesso di attendere ai loro traffici fuori dei limiti, nonchè di allogarsi come mietitori e trebbiatori nel piano. Ricorrono allora gli angariati a S. A.: « *Che sia lecito alli huomini delle Valli di qualunque sorte e conditione, tener ayre al piano, messonare e fare altri traffighi nelli Stati di S. A., senza molestia nè contradittione, come sempre sono stati soliti* ». Il Duca rende loro giustizia, con editto 3 gennaio 1584: « *S. A. intende che si osservi il solito, e perciò inhihisce ogni molestia per le cause contenute, oltre esso solito, nel capitolo* ».

La gran notizia del matrimonio del Duca con l'Infante Catterina di Spagna (11 marzo 1585), commosse profondamente i Valdesi. Rialzarono il capo i Gesuiti, diffondendo sinistri presagi a scopo d'intimidazione: genero di Filippo II, l'avversario irriducibile della Riforma, ed entrato a far parte della Lega Cattolica contro gli Ugonotti di Francia, potrà il Duca tollerare più a lungo l'esistenza degli eretici nei suoi Stati? Prudenza esige che gli eretici provvedano in tempo favorevole agli interessi loro: abbandonarsi quindi fidenti nelle loro braccia aperte, chè potrebbero poi, anche arrendendosi, venire respinti.

I Valdesi sono per un tratto sgomenti; ma poi li assiste la loro fede invitta. Come nei più solenni frangenti, un pubblico digiuno vien celebrato in tutte le loro chiese, nel maggio 1585, con penitenza per i propri peccati e preghiere ferventi al Dio liberatore. Poi stanno fiduciosi ad aspettare gli eventi. I quali non tardano molto a prodursi. Nella Francia dapprima; nel vicino Delfinato che il valoroso capitano ugonotto Lesdiguières va man mano acquistando alla Riforma; e nel paese tutto, dove la Lega dei Di Guisa si sfaccia per le vittorie del non meno valoroso ugonotto Enrico di Navarra, predestinato al trono. Gli eventi di Francia si ripercuotono in Piemonte e il Duca chiaroveggente vi adatta la sua politica realistica. Nell'alleanza di Spagna restano riposte, per allora, le sue speranze d'ingrandimento; ma non compromette l'avvenire, con inopportune persecuzioni degli eretici.

« *Le Valli ebbero per alcuni anni — scrive lo storico Gilles — un tollerabile riposo* ».

III. OCCUPAZIONE DEL MARCHESATO DI SALUZZO. INVASIONE FRANCESE IN PIEMONTE.

Imperversando le ultime grandi guerre religiose di Francia, sembrò giunto il momento propizio, per Carlo Emanuele I, di stender la mano sul Marchesato di Saluzzo, su cui la sua Casa accampava antichi diritti. Egli occupa prima, con un colpo di sorpresa, la ben fortificata Carmagnola, « *come servitore del re cristianissimo... per S. M., volendola preservare dalle mani degli Ugonotti* ». Poi occupa la città di Saluzzo e gran parte del Marchesato, costituendosi difensore della

fede cattolica in Italia, contro l'invasione della eresia dalla Francia. Aveva l'assenso del suocero Filippo II; per trar più risolutamente dalla sua il Papa, si contrappone ora all'ugonotto Lesdiguières, che, dopo la conquista del Delfinato, « mirava, a suo dire, a fare di Saluzzo un'altra Ginevra ».

Il re di Francia, Enrico III, arde di sdegno a tanta audacia; ma ha sulle braccia gli Stati Generali di Blois e di fronte la Lega del Di Guisa. *Maiora premunt*. La conquista del Duca è salva, per allora; *di fatto* sabauda, è solo più francese *di nome*. Ma dopo la morte dell'assassinato Re, il Duca esige dai nuovi sudditi un giuramento di fedeltà. Le congregazioni del Marchesato si riuniscono il 22 settembre 1589. Ne fanno parte alcuni riformati; i quali, nel memoriale da presentarsi a S. A. prima del giuramento, fanno inserire la domanda: « *Che, per la quiete pubblica quelli della pretenduta religione riformata non possono essere ricercati nè molestati nelle persone e beni loro di presente e all'avvenire, vivendo pacificamente senza scandalo come hanno fatto sino al presente, nè facendo esercizio pubblico di detta religione, salvo per le sepolture...* ».

La risposta fu ambigua: « *S. A. provvederà come converrà per la quiete pubblica* ». Il che bene interpretato importava: *come converrà alla sua politica irrequieta ed audace*. Ma, per verità, nessuna molestia hanno per allora i riformati saluzzesi, che ancora concorrono alle più alte cariche; solo più tardi, rafforzato nelle sue mani il Marchesato, ricorrerà alla repressione violenta dell'eresia.

Il Duca per intanto è travolto in incessanti guerre, che non occorre qui narrare.

Impaziente di calare in Piemonte, per riconquistare il Marchesato al suo Re, il Lesdiguières ne ottiene il mandato da Enrico IV, nel settembre 1591. Partendo dal Delfinato il 25 settembre, varca il Colle di Sestrières e scende fulmineo per il Val Pragelato francese, attraversa senza quasi colpo ferire il Val Perosa sabauda e la sera del 27 è alle porte di questo borgo fortificato. Arresosi tosto il comandante del forte, conte Francesco Cacherano di Bricherasio, colto all'impensata e nell'impossibilità di resistere, egli corre per Miradolo a Bricherasio, che occupa e, come posizione strategica di primo ordine, per la sua posizione sur un poggio e all'imbocco della Valle del Pellice, fortifica rapidamente e presidia. Non vi s'indugia, però; eccolo a La Torre, con buon nerbo di truppe. Il comandante ducale del fortilizio, G. L. Comazzolo, colto ancor esso all'improvviso, si arrende; e così pure si arrende il comandante ducale del forte superiore a Bobbio, Mirabocco — « *vies, bagues et armes sauves* ». Per guadagnar tempo eran larghe le condizioni di arresa. E così, il fortunato capitano francese potè scrivere di avere conquistato, in pochi giorni e quasi senza perdite, le valli di Perosa, S. Martino e Luserna, colle loro torri forti e castelli, vantandosi di averle trattate sì dolcemente da indurre le terre vicine (intendi il Marchesato) a ritornare al servizio del loro Re.

Accorre in fretta da Nizza il Duca per difendere i violati confini;

ma colle sue scarse truppe, mal sostenute dall'aiuto spagnuolo, non può affrontare l'esercito invasore. Vigone, troppo fidando nella difesa di un reggimento sabaudo ivi accorso, resiste ed è messa a fuoco e sangue. L'audace capitano francese si spinge a Cavour, strenuamente difesa dalla fortezza sul culmine della sua rocca. Il Duca, tentando una diversione, muove un vigoroso assalto a Bricherasio, ma in vano; e vano è l'incontro suo col tremendo avversario, nei pressi di Garzigliana: combattimento accanito dalle due parti, ma da cui escono ribaldanziti i Francesi, per dar l'ultimo assalto alla Rocca di Cavour. Due cannoni, dall'altura di Bramafam, la battono in pieno; dopo 500 cannonate si arrende, il 6 dicembre. I rigori invernali sospendono le operazioni guerresche. Il Lesdiguières, lasciate cinquanta compagnie di fanti a presidio delle terre conquistate, rivalica le Alpi nevose colla sua cavalleria, per il Delfinato, dove lo richiamano altre brighe.

IV. LE VALLI VALDESI ASSOGGETTATE ALLA FRANCIA. LIBERAZIONE SABAUDA.

I Valdesi dell'alta Valle di S. Martino, da fedeli sudditi, corsero a difesa dei loro valichi alpini, culminando quella valle nell'importante Colle di Abriès. Se non che, vedendo occupata militarmente tutta la inferiore Valle di Perosa, si rivolgono ai correligionari della Valle di Luserna, per consiglio ed eventuale soccorso. In quel doloroso frangente, parve a tutti opportuno rivolgersi al Sovrano; e a ciò fare li persuase il conte Emanuele di Luserna. Rispose il Consiglio Ducale: non poterli soccorrere, si acconciassero perciò alle necessità della guerra, riservandosi per l'avvenire. « *Accomodez-vous, faites comme vous pourrez, seulement conservez-moy le cœur* ». Così lo storico valdese Léger.

Alla mercè dell'invasore, i loro comuni soggiacquero alle imposizioni di guerra, gravose sì ma non tanto, in vista del progetto accarezzato dal Lesdiguières. Assicurare alla Francia una testa di ponte in Piemonte e una via sempre aperta al Marchesato, consolidando la conquista delle Valli e rendendo anche queste, come già la Valle consorella di Pragelato, suddite francesi. A questo scopo, si vale del ministro di Pragelato, Claudio Perron, perchè faccia vedere il gran vantaggio religioso che ne verrebbe loro, coll'annessione alla Francia di Enrico IV. Una solenne assemblea è indetta il 28 ottobre 1592, a San Giovanni, cui intervengono rappresentanti civili e religiosi delle tre Valli e dei comuni vicini del piano. Il ministro Perron adempie al suo mandato con parola insinuante e persuasiva. I Valdesi ribattono non esser lecito, per la stessa Parola di Dio, venir meno alla fedeltà del Sovrano legittimo. Ma un argomento di forza maggiore finisce col prevalere: o l'adesione o il trattamento di guerra ai ribelli.

L'assemblea tutta, con i Signori di Luserna e i rappresentanti

dei comuni, tanto i cattolici che i valdesi, deliberò di sottoporsi, per via di necessità, alla sudditanza francese.

Il 1° novembre successivo ebbe luogo a Bricherasio, in forma solenne, dinanzi al Lesdiguières ed al suo Stato Maggiore, il giuramento di fedeltà alla Francia. Giurano i Signori ricevendo la spada, in segno dell'investitura dei rispettivi feudi dal re di Francia; giurano i deputati dei comuni sulle SS. Scritture. Nessuna distinzione nell'atto collettivo di vassallaggio e di sudditanza. Ragion voleva però che un atto aggiuntivo si facesse in favore della popolazione valdese. Il gran capitano ugonotto poteva negare, ai suoi correligionari, ristretti in troppo angusti confini e limitati nella loro libertà religiosa, il riconoscimento dei diritti testè proclamati nel suo Delfinato? — Ed una convenzione speciale si stipulò in lor favore, per la loro emancipazione religiosa e civile. Piena libertà di coscienza e di culto nei luoghi da loro abitati — libera l'elezione dei pastori e la convocazione dei sinodi — eguaglianza di trattamento delle Chiese delle Valli e del Delfinato — facoltà ai Riformati del piano di riparare alle Valli — domanda a S. M. di un collegio per l'istruzione della gioventù — diritto di avere ufficiali di giustizia di prima istanza valdesi. Eguaglianza insomma con gli altri sudditi francesi.

Concessioni tutte che gli storici clericali di quei tempi intolleranti interpretano come offesa alla religione cattolica; ma essi dimenticano la tolleranza mirabile dell'ugonotto, che, fin dalla sua « *Dichiarazione* » del 7 ottobre 1592, da Bricherasio, proclamava egualmente la più ampia libertà per il culto cattolico.

Tanta tolleranza troppo precorreva i tempi suoi. Effimero e non lieto però fu per le Valli il periodo della libertà francese, travagliato da continua guerra. Non è qui il luogo di narrarla. Brevi accenni bastano al nostro assunto.

La guerra franco-sabauda riprende con nuove forze, nella primavera del 1593. Il Duca, rinunciando all'invasione della Provenza, pensa a riconquistare le piazze perdute. Manda artiglierie in Val Pellice, sotto gli ordini del conte C. F. Manfredi di Luserna; furioso assalto al Castello del Lupo; gloriosa espugnazione del Castello di Miradolo. Riuscito vano il tentativo di fare insorgere la popolazione della Valle, s'impadronisce del Castello di Luserna ed occupa a valle tutta la destra del Pellice, restando la sinistra con tutta l'alta valle in balia dei Francesi. Il Duca si volge poi a Cavour, ne occupa il borgo e assedia il castello.

Intanto giunge la notizia dell'armistizio della Lega Cattolica con Enrico IV, disposto per Parigi a sentire una messa. Il Duca vi aderisce con gioia; il 3 ottobre è stipulata una tregua fra S. A. e il Lesdiguières; la tregua si proroga fino alla primavera del 1594. Si hanno poi insignificanti scaramucce. Notevole solo una scorreria di truppa sabauda fino a Santa Margherita della Torre, per sorprendervi il ministro Laurenti, con pochi fedeli riuniti al culto: liberati questi ultimi, è indotto il primo ad abiurare, a Torino.

In questo periodo di transizione, la politica religiosa del Duca non muta sensibilmente. Proteggere la fede cattolica, combattendo la Riforma, nei suoi Stati; e, quanto ai Valdesi, pur rispettando le loro franchigie, appoggiare fortemente la propaganda dei missionari, concedendo ai loro convertiti favori, come esenzioni di tasse, pensioni, uffici pubblici, elargizioni ai poveri, nonchè grazie ed amnistie ai condannati.

Le missioni dei Gesuiti e dei Cappuccini si rinfocolano colle pubbliche dispute, previa autorizzazione sovrana per accrescervi solennità. Di maggior grido quella di San Germano, detta allora « *Piccola Ginevra* », per l'intensità della sua fede evangelica. Argomento prestabilito: « *Il S. S. Sacramento* »; polemizzanti: lo sfidatore rev. Filippo Riboti e il ministro locale David Rostagno; pubblico: frotta di frati e fedeli della Religione, il Prefetto di Pinerolo, gentiluomini e professionisti dei dintorni; segretari: patentati notari. Della disputa, troncata prima che il ministro avesse esauriti i suoi argomenti, il frate fece stampare una relazione, per magnificare il suo trionfo oratorio; del quale tuttavia non si dichiarò soddisfatta l'Inquisizione, poichè proibì ai cattolici di venderne o comprarne la pubblicazione. E per un pezzo non si parlò più di siffatte dispute, che eccitavano gli animi, senza convertire alcuno.

Vero è che lo storico cattolico Rorengo parla di due conversioni famose, del capitano G. Tron, della Valle di S. Martino, e del capitano B. Jahier, di Pramollo, come frutto immediato della disputa di S. Germano; ma ben altre cause ebbero tali conversioni. Prescindendo da quella del capitano Tron, di minor conto, non ci sembra fuor di proposito accennare brevemente alla pietosa storia del capitano Jahier, come narrata dallo storico Gilles, che lo ebbe suo parrocchiano, essendo ministro a Pramollo. *Ab uno disce omnes.*

Bernardino Jahier è uomo di grande autorità, nella natia Pramollo e in tutta la Valle di Perosa; ma è ambizioso e prepotente, gli si rimproverano abusi di potere e concussioni. I frati lo circuiscono: l'immenso effetto che farebbe la sua conversione al cattolicesimo! Gli tendono un tranello, per tirarlo dalla loro. Il Duca è di passaggio a Pinerolo: lo citano dinanzi a S. A. che, compiacente, gli contesta le accuse, minacciando di darlo in mano della giustizia. In buon punto però, s'intromettono i pii frati, supplicando per la grazia dell'eretico, se si converte. Il buon Duca acconsente; lo sciagurato cede alle promesse: perdono delle sue colpe, esenzione temporanea dalle tasse, carica a vita di capitano generale delle milizie di Val Perosa, e per sovrappiù una pensione di venti ducatonì al mese! I frati gongolano; dal siffattamente convertito si ripromettono la conversione dell'intera di lui famiglia, dell'intera comunità di Pramollo sfuggita alla Chiesa pochi anni prima (1573), se non anche la conversione di tutta la Valle. Ma han fatto opera vana. Ben se ne accorgono i convertitori salendo, il Riboti in testa, a Pramollo, per godersi un primo trionfo, il 26 giugno 1599. Il capitano valdese apostata è squalificato; non ha più se-

guito, neanche in famiglia; tutti gli voltan le spalle, compresi i frati disillusi della sua autorità; egli ha perduto ad un tempo la fiducia dei correligionari traditi e degl'illusi suoi convertitori. Il disgraziato amala di crepa-cuore; si fa portare al Dubbione, per cambiar aria; ma, dopo pochi mesi di consunzione, muore senza volersi confessare ai frati; e i figli scendono da Pramollo per seppellirlo pietosamente nel cimitero dei Riformati di Pinasca. « *La famiglia Jahier — scrive lo storico Jalla — rimase zelante riformata; e dal suo seno sorsero ministri fedeli e prodi capitani dei Valdesi* ».

Nell'assenza del Duca, spintosi nel dicembre 1599 fino a Parigi, per trattare personalmente col Re, di non poche angherie furono fatti segno i Valdesi, riguardo a matrimoni misti, a feste cattoliche, a scuole, con relativi procedimenti giudiziari. Il fatto più notevole avvenne alla Torre, per le sue conseguenze gravi. Il nuovo curato, certo Ubertino Braida, pretese dalla popolazione valdese le decime non più dovute dal 1561; e, coll'appoggio dell'autorità locale, andava attorno prelevandole in natura dai contribuenti morosi. Una deputazione valdese a S. A. fece tosto cessare l'abuso. Se non che il prete burbanzoso si fece a sfidar la gente da atleta che era a singolar tenzone. Per provarne il coraggio, alcuni giovani valdesi ebbero l'infelice idea di fargli di notte una chiassata, che lo fece fuggir di casa. Non fu inseguito, non fu toccata la sua casa; tutto pareva dover finir lì: uno scherzo di cattivo genere. All'opposto, il podestà clericale cita i giovani perturbatori dinanzi a sè, li costituisce in arresto, e, contro il diritto loro di essere giudicati a Luserna, si dispone a mandarli a Torino, sotto scorta di arcieri di giustizia. Essi, ritenendosi lesi nel proprio diritto di difesa, e paventando un giudizio senza le giuste garanzie legali, riescono a fuggire. Sono condannati, in contumacia, al bando. E così origina il *Corpo dei banditi*, per futile cagione; il quale, costituito dapprima di una ventina di giovani, imprudenti ma buoni, poi ingrossato da altri religionari messi al bando per ingiuste od eccessive condanne, diventerà pericoloso per la sicurezza pubblica, sì da esigere poi l'intervento dell'Autorità Statale.

VII. REPRESSIONE VIOLENTA.

Risolta in suo favore l'annosa quistione del Marchesato, Carlo Emanuele è assillato più che mai dall'idea di riavere Ginevra. E, nella lotta contro la città di Calvino, dev'esser gli di grande aiuto il Papa; indi, per ingraziarselo, la sua politica religiosa più spinta, da buon difensore della fede cattolica.

In competizione col Re di Francia, che avea pubblicato allora l'Editto di Nantes (12 aprile 1598), non gli eran consentiti che mezzi blandi contro l'eresia nel Marchesato; ora che n'è padrone assoluto, la sua fede personale e la ragion di Stato lo inducono a repressione violenta. Fin dal giugno 1601 un suo Editto crudele impone ai religio-

nari del Marchesato o l'abiura o l'esilio. Abiurano i più; molte distinte famiglie emigrano in Francia, in Svizzera e nelle Valli del Pinerolese; nove chiese di riformati sono disperse. E' l'estirpazione dell'eresia nel Marchesato.

Ma il Duca si ferma dinanzi alle Valli, rispettoso delle concessioni paterne. Restringere l'eresia in determinati confini, perseguilandola spietatamente fuori di essi, in tutti i suoi Stati. In lui è la preoccupazione costante di osservare, sia pure con interpretazione restrittiva, il Trattato di Cavour. Quando l'intransigentissimo nunzio papale a Torino, Corrado Tartarino, vuol colpire le antiche chiese valdesi di Meana e Mattie, contemplate in quel Trattato, non s'induce a concederlo se non sull'affermazione aver esso in mano documenti probanti la loro esclusione.

Se non che l'interpretazione volutamente restrittiva di quel Trattato lasciava pur luogo a provvedimenti crudeli contro una popolazione espantasi per necessità fuori dei troppo angusti confini e rivendicantesi il diritto di vivere secondo la propria coscienza. E crudeli furono alcuni editti strappati al Principe, di natura buono, dal clero spietato.

Il Papa, il Nunzio e l'Arcivescovo di Torino sono i fidi suoi consiglieri nella lotta contro l'eresia. Apre la campagna l'arcivescovo Carlo Broglio, nella seconda sua visita episcopale, ai primi di febbraio 1602, con gran seguito di autorità civili e religiose. Da Bibiana scrive a S. A. (17 febbraio 1602): « *Hoggi ho cominciato a trattare con alcuni de' principali della pretesa religione e scorto che per via amorevole si potrà far poco* » — e supplica sì dia seguito agli ordini già impartiti al Governatore di Pinerolo. « *Io giudico questa dimostrazione necessaria per ogni modo, perchè altrimenti terranno che le cose si facciano solamente « ad terrorem », e se ne burleranno, come pare che facciano fin qui, stando ostinati* ». L'ordine ducale non si fece aspettare; si pubblicava il 23 febbraio, a Luserna. Ordine agli eretici di Luserna, Bibiana, Campiglione e Fenile, di abiurare o di abbandonare il paese entro cinque giorni, pena la vita e la confisca dei beni. E due giorni dopo un Editto del Duca (25 febbraio 1602); il quale intende ridurre e restringere l'eresia nelle « *Valli e luoghi già infetti di questo mal seme, che non possi più oltre pullulare in danno della salute delle anime de' nostri amati popoli e disservitio di S. Chiesa* ». Un rinfrescar quindi le proibizioni antiche, come il divieto di predicare e far congregazioni « *fuori dei limiti graziosamente tollerati* », di contrar matrimoni misti, di coprire uffici pubblici, di venire i forestieri alle Valli senza licenza sovrana, ecc. Le pene pecuniarie per un terzo all'accusatore, tenuto segreto; il resto al Fisco. Editto enorme, impossibile ad eseguire senza una vera e propria crociata, che il Duca, ricordevole dell'altra infelicamente condotta dal Conte della Trinità, assolutamente non vuole; editto terrorizzante, di cui egli stesso mitigherà l'asprezza nell'applicazione moderata, e che lo stesso Papa, non sospetto di troppa tenerezza verso gli eretici, riterrà eccessivo, consigliando al fanatico padre Riboti un po' più di moderazione, nelle

sue richieste al Duca. Il quale poi, richiamato all'osservanza del Trattato e delle parole pronunziate al Villar, si scagionò dicendo che manteneva la sua promessa, solo intendendo agire all'infuori delle concessioni del padre.

Ben diede a vedere l'animo suo, libero da pressione esterna, quando, a Bibiana, « *si ritrovò spediante di far chiamare alcuni dei principali da S. A., a Torino* ». Dice il mal fido Rorengo che, alle sue efficaci persuasioni, la maggior parte si convertì. Consta invece come uno di loro, Valentino Bolla, al Principe che gli esprimeva il desiderio di veder tutti i suoi soggetti seguir la sua religione, rispondeva: « *dopo il servizio di Dio, nessun maggior desiderio aver egli che di ubbidire e compiacere a S. A.; ma tradire la propria coscienza sarebbe offendere Dio e non avere più pace* ». E il Duca a dichiarargli, senza risentimento: « *Che, abbracciando la sua religione, gli avrebbe fatto gran piacere, ma che non voleva violentar la coscienza di alcuno!* ». Vero è che i suoi tre compagni, ingannati dai cortigiani come se avesse consentito all'abiura, dichiararono di sottomettersi anche loro al volere sovrano, con gran soddisfazione di lui; ma, disingannati, si umiliarono poi, respingendo la fraudolenta abiura. Il Bolla si ritirò in seguito, colla fedele moglie, nell'ultimo comune di Bobbio, per vivere in pace colla propria coscienza.

Altro simile fatto successe in Val Perosa, quando l'Arcivescovo, col fido Riboti, vi si spinse, fermandosi prima a Dubbione, poi a Perosa. Larga distribuzione di pane e denaro, tanto accetta in tempi come quelli di grande strettezza, a scopo di conversioni. Anche da Perosa partono per Torino, alla fine di luglio, i maggiorenti del paese per chiamata di S. A. Ricevimento benevolo, presente il padre Riboti; ma a nulla valgono le blandizie e le pressioni sull'animo schietto di quei valligiani. Il Duca li lascia liberi, dicendo: « *Se abiurate liberamente mi fate piacere e ve lo dimostrerò; ma non intendo costringervi* ». Qui è l'animo del Duca, che li vuol convertiti per convinzione, non per violenza. E, se si lascerà indurre, dall'intolleranza dei suoi consiglieri, ad altri editti odiosi, come quello del 28 maggio 1602 vietante agli eretici di abitare nelle borgate sulla strada fondo valle, accogliendo il ricorso della popolazione tutta della Valle di Perosa, senza distinzione di culto, lo riterrà come lettera morta.

La visita episcopale non ha maggiore effetto nella Valle di S. Martino. Si propone una nuova pubblica disputa; ma i ministri rispondono che si termini prima quella incominciata in Val Luserna dal gesuita Marchesi col ministro Grosso e lasciata in sospenso.

L'arcivescovo Broglia si spinge fin su in Pragelato, allora tutto valdese, per invito del Re, a ristabilirvi il cattolicesimo. Egli si rivolge ai consoli di sei comuni, appositamente convocati; ma quei riformati si schermiscono dalle sue domande, dichiarando di starsene paghi all'Editto di Nantes, « *requérant le sieur archevêque de ne les rechercher plus outre que ce qui est de l'intention de Sa Majesté et dudit édit* ».

Gli storici cattolici esaltano i successi di questa campagna di propaganda violenta nelle Valli; ma li smentisce un documento ufficiale non dubbio. Nel suo Editto 12 giugno 1602, il Duca stesso, disilluso del poco successo dei tanti mezzi adoprati contro l'eresia, confessa: « non è stato però possibile di sradicarla affatto, massime nelle Valli del nostro dominio, dove siamo stati costretti tolerarli, con speranza che debbano, con la gratia di Sua Divina Maestà et aiuto delle tante predicazioni, ravedersi un giorno dei loro errori e tornar in grembo di Santa Chiesa ».

VIII. I BANDITI. COMPOSIZIONE AMICHEVOLE.

Gli editti reazionari del Duca hanno creato un ambiente di intolleranza estrema. L'amministrazione stessa della giustizia, nelle varie forme del tempo: religiosa, feudale e statale, è informata a spirito partigiano intollerante. Non v'è più giustizia, per gli eretici. Lo sfortunato caso di Bartolomeo Copino della Torre è impressionante. Un venerando vecchio, universalmente stimato per la sua onestà, è arrestato alla fiera di Asti, dove trovasi per il suo commercio di stoffe, per aver detto — richiesto — l'essere suo valdese. E' nel suo diritto, perchè il Trattato di Cavour consente al Valdese di commerciare in tutto lo Stato, e, se interrogato sulla sua fede, di rispondere; ma, rinchiuso nelle carceri episcopali, sono insufficienti a tranelo fuori le migliori attestazioni di riformati non solo, ma di cattolici. Invano si ricorre a S. A.; più forte di lui è ora l'Autorità religiosa, dinanzi alla quale s'inchina. Il processo, mandato a Roma, torna colla sentenza di morte; e il venerando vecchio, dopo più di due anni di prigionia, tratto fuor di prigione cadavere, è pubblicamente arso.

Simili casi di sentenze, spesso ingiuste, quasi sempre eccessive, intese più a colpire l'eretico che il reo, conturbano profondamente la popolazione valdese, che freme impotente sotto la sferza di quella persecuzione legale. Il numero dei così detti « banditi » si accresce a dismisura. Banditi dal consorzio sociale, vivono di rapina; costretti dalla fame, piombano dal monte sul piano per far bottino; inaspriti nell'animo, compiono atti selvaggi contro i loro avversari. L'ordine sociale è sconvolto. La sicurezza pubblica è compromessa; l'Autorità politica non ha più forza sufficiente a tutelarla.

Le Autorità civili e religiose dei Valdesi, per verità, deplorano apertamente quel triste stato di cose; ma come rimediarvi, senza eliminare le prime cause che l'hanno prodotto?

Si ricorre al Duca, instando i clericali che, non potendo colpire i « banditi » rifugiati sui monti, si gastighino le loro comunità. Il Governatore di Pinerolo è mandato, per una inchiesta a Luserna, il 13 ottobre 1602. I sindaci della Valle sono invitati a consegnare i banditi, vivi o morti, per la giustizia. — « Per la giustizia », essi rispondono, « siamo tutti; ma per la giustizia imparziale; la quale vuole si

puniscano anzitutto i veri colpevoli che hanno ridotto quei disgraziati, in gran parte onesti prima, ad agire da disperati». Una supplica viene inoltrata a S. A.; non la può recare, il governatore Ponte, perchè sceso a Torino, vi trova per proprio conto un mandato di arresto. Un avversario di meno. I Valdesi trattano allora col conte Carlo Francesco di Luserna, inviato dal Duca per comporre « *i sollevamenti fatti da alcuni della Valle di Luserna, causati dai Gesuiti* ». Nel palazzo dei Manfredi, a Luserna, convengono i rappresentanti delle Valli; fra gli altri i ministri Domenico Vignaux per il Villar e Pietro Gilles per le Valli di Perosa e S. Martino. Si dibatte l'ardua quistione, colla massima franchezza da ambe le parti. Una nuova supplica dei Valdesi è inoltrata a S. A., appoggiata dal Conte.

Il Duca manda la supplica a Roma, per consiglio. Il Papa, sempre molto curioso delle cose valdesi, « *ha risoluto di rimettersi in tutto al prudentissimo giudizio di V. A. S.* — gli risponde il suo ambasciatore romano (28 dicembre 1602) — *non potendo nè dovendo come Pontefice consigliarle che gli si tollerino o permetta essercito heretico, meno che li perseguiti con le armi* ».

In quella succedeva la famosa « *escalade* » di Ginevra, un potente diversivo pel Duca. Fallita la poco nobile impresa della notte dal 21 al 22 dicembre 1602, egli se ne torna mogio mogio, preoccupato più che di altro di farsela perdonare dall'opinione pubblica. Intanto infieriscono i « *banditi* », fatti più audaci dall'apparente impunità. Il 6 marzo 1603, sei di loro si fanno vedere sul mercato di Luserna. Bloccati in una viuzza, si aprono l'uscita uccidendo un capitano e un soldato. Una compagnia di militi, sotto il comando del capitano Gallina, è acquartierata allora in quel borgo, per procedere all'arresto di « *banditi* » ed impedir le loro rappsaglie. A questo scopo la compagnia si spinge a Bobbio; ma giunta al ponte di Subiase, tenta la cattura a tradimento del capitano Pellenco, senza alcuna ragione, ed è sbaragliata dai valligiani. Il Gallina fuggì, per l'inverso, fino a Luserna, svergognato anche dai suoi.

Si riprendono le trattative col Principe. Da Cuneo, a una nuova supplica dei Valdesi aveva risposto con notevole benevolenza: « *S. A. non intende siano molestati per la pretesa loro religione, mentre si astenghino di esercitarla fuori delli luoghi delle Valli di Lucerna, S. Martino e Perosa* ». Temperate alcune severità degli ultimi editti; amnistiati i « *banditi* », tranne sei; obbligo di restaurare le chiese danneggiate e prestar manforte alla repressione dei restanti « *banditi* ». Non si era tuttavia addivenuti ad un perfetto accordo. Desideroso di por termine a questa dolorosa vertenza, il Duca manda ora alle Valli il prevosto di giustizia Antonio Guidetto; il quale, venuto a Luserna, vieta al capitano Gallina di varcare il Pellice e ai valligiani di offendere i soldati; poi, insieme al conte Emanuele, si studia di conciliare le ultime divergenze. Il Conte, con franchezza militare, ne informa S. A., il 24 agosto 1603, non dubitando di affermare: « *Io non so horamai come governarmi con queste genti, comprendendo che il*

generale del popolo desidera di obedire et servir V. A. in ogni cosa, ecceto di religione».

Il buon volere di tutti condusse ad un amichevole componimento : Conferma dei privilegi delle Valli e amnistia dei « *banditi* » — col pagamento da parte dei Valdesi di 2000 ducatonì oltre 500 di spese. L'editto è emanato il 29 settembre 1603, in forma di risposta al memoriale valdese : memoriale e risposta ducale, recati a Luserna dal conte Carlo, sono approvati con atto rogito di quel podestà.

Gli anni 1602 e 1603, che sembrarono recare l'ultima rovina dei Valdesi, li strinse invece in accordo col Sovrano; accordo destinato a dar loro relativa pace per alcuni anni.

IX. INCESSANTI GUERRE, INTERCALATE DA BREVI PACI.

L'alleanza con la Spagna aveva condotto Carlo Emanuele I alle due paci onerose di Vervins e di Lione. Nessuna speranza oramai di acquisti territoriali, nella Francia di Enrico IV : la sua ambizione lo spinge ora ad allargarsi in Italia, la sua politica diventa ora più spiccatamente italiana. Ed eccolo accostarsi grado grado al Re di Francia e concludere con esso (24 aprile 1610), a Bruzzolo in Val di Susa, un trattato di guerra alla Spagna, per la Lombardia a lui destinata. Il pugnale di Ravallac spezza di colpo la coalizione antispagnuola e il figlio del Duca deve recarsi a Madrid, per l'umiliante perdono.

In questo periodo, le chiese valdesi, in relativa pace, prosperano, accresciute dai rifugiati per la religione. I Cappuccini ottengono bensì, coll'editto del 2 luglio 1609, che si rinfreschino alcune disposizioni restrittive cadute in disuso; ma lo storico Gilles può scrivere che gli anni 1609 e 1610 trascorsero quietamente.

Gli ultimi venti anni del Duca sono più movimentati che mai, per le sterminate sue ambizioni.

Scoppia la guerra del Monferrato (1613) ed egli rivendica alla sua Casa quel feudo femminino, impegnandosi in guerra non sostenibile colle deboli forze del proprio ducato e non sostenuta dai principi italiani, per quanto il Duca si atteggiasse a campione della libertà d'Italia. I Valdesi gli forniscono 700 valorosi soldati. Molti partono sotto il conte Filippo Manfredi, colonnello delle milizie della Torre e di Angrogna, e sotto il conte Acate Bigliore, comandante dei soldati di Luserna, Rorà, Campiglione e Fenile. Sciolto l'esercito ducale, dopo cinque settimane, rincasano; ma per tornare in campo l'anno seguente. I lavori agricoli per verità ostacolano gli arruolamenti; i fratelli Carlo ed Emanuele di Luserna, con altri gentiluomini, salgono alla Torre, dove son convenuti a colloquio i ministri, per richiederli dell'opera loro persuasiva presso i fedeli; cosicchè il conte Filippo può riavere il suo reggimento e condurlo a Chivasso.

E « *durante la guerra i Valdesi han pace* » — come scrive uno storico. Le Valli son trattate con maggior riguardo, quando i loro figli

combattono da prodi sotto le insegne sabaude; ma si torna alla intolleranza consueta non appena si ha pace. Così, nella pace del 1618, si riprende la persecuzione, nel Marchesato, per risoffocarvi la rifioritura dell'eresia; e, tentandosi di applicare anche alle Valli le disposizioni esose emanate allora, riguardo ai camposanti, si provocano sommosse popolari a Campiglione, Fenile, e in alcuni luoghi di Val S. Martino, per composizione delle quali i Valdesi dovranno pagare 6000 ducaton.

Colla guerra dei Trent'anni (1618-1648) è un periodo nuovo nella politica mutevole del Duca. Sempre più ostile alla Spagna, egli entra nella lega contratta con Venezia e con i Cantoni protestanti della Svizzera, fidando nell'appoggio dell'Olanda, dell'Inghilterra e dell'Unione protestante tedesca. Ne segue un periodo di relativa pace religiosa alle Valli, solo turbata da atti sporadici d'intolleranza, che un reclamo al Duca basta per lo più a reprimere. Furono tuttavia alcuni martiri dell'Inquisizione, che il Duca stesso, colla sua autorità, non valse a salvare. Meritevole di ricordo è il nome di Sebastiano Bazan da Pancalieri, rifugiato alle Valli per la sua fede evangelica. Arrestato a Carmagnola, dov'era di passaggio per ragioni di commercio, e consegnato all'Inquisizione di Torino, è per quindici mesi torturato moralmente e fisicamente, per strappargli un'abiura. Invano intercede per la sua liberazione lo stesso Duca, di ciò richiesto dal Lesdiguières, in una nobilissima lettera; nella quale il maresciallo di Francia, seguace di Enrico IV nella sua conversione politica ma sempre grande estimatore dei Valdesi, gli consiglia coraggiosamente di seguire l'esempio del suo Re « *che ha dato la pace in tutto il suo regno a quelli di quella religione* ». Come già per il martire torrese Cupino, il processo, mandato a Roma, torna con sentenza di morte; e Sebastiano Bazan, di nient'altro colpevole che di adorare Iddio secondo la propria coscienza, è arso vivo in Piazza Castello, a Torino, il 28 novembre 1623.

Miglior sorte toccò al valente distillatore Paolo Roeri Lanfranco, rifugiato in Val Luserna, per la sua fede valdese. Ingiustamente accusato di coniare monete false, fu imprigionato, condotto a Torino, ma poi liberato, per l'intervento del Duca.

L'ordine, strappato al Duca, della demolizione dei templi valdesi eretti in Val Perosa durante l'occupazione francese del Lesdiguières, suscita nuovi tumulti alle Valli. Una lotta tremenda s'impegna alle Barricate di S. Germano, dove i valligiani combattono da leoni contro l'esercito invasore. Deplorevoli lotte fraterne! Il comandante Tafino sta per vendicare con allargata guerra lo smacco dei suoi soldati, quando, per l'amichevole intervento del conte Filippo di Luserna, si addiène all'accordo di Villar Perosa, dell'11 febbraio 1624. Una lettera del Papa eccitava il Duca a finirla una buona volta con gli eretici valdesi; ma egli li riebbe in grazia. A parte la religione, faceva gran stima dei Valdesi.

Scoppiata la nuova guerra pel Monferrato, il Duca come al solito si barcamena fra le parti; prima neutrale, poi con la Spagna, poi colla

Francia — e infine contro la Francia di Richelieu, che gl'invade il Piemonte. Nell'imminenza dell'invasione, il colonnello Porporato, comandante le milizie valdesi, convoca a Roccapiatta (26 giugno 1628) ministri e notabilità valdesi, per invitarli ad eroica difesa dei loro confini. « *Il Duca — egli dice — non dubita della vostra fedeltà* ». Ed aggiunge questa dichiarazione solenne : « *Que les troubles qu'ils souffraient de temps en temps ne procédaient de l'intention de S. A., mais des passions de quelques uns qui abusaient de leurs commissions ; qu'il savait que l'intention de S. A. était qu'on les laissât vivre en paix selon leurs concessions* ». Il Duca visita le Barricate di Perosa, fortemente difese dai Valdesi. Il signore di Vignola che lo accompagna lo prega allora : di disporre in modo che le chiese non fossero così spesso turbate « *à l'appetit de quelques puissants adversaires* ». E il Duca promette.

A Torino, il conte di Cortile, ambasciatore inglese, raccomanda i Valdesi al Duca ; e ne riceve bella testimonianza di fedeltà e divozione. E l'ambasciatore riferisce : « *buone le disposizioni del Principe verso i Valdesi ; ma alcuni che hanno il maneggio degli affari, non volendo spiacere al Papa e ai suoi prelati, trovano sempre qualche mezzo per frustrarle* ». Citiamo infine la testimonianza autorevole dello storico contemporaneo Gilles ; il quale rende omaggio alla costante benevolenza del Duca, sempre pronto a riparare alle intolleranze ingiustificate contro i Valdesi.

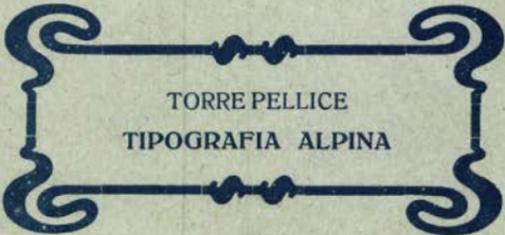
Il che non toglie che appunto in quel momento di espansione simpatica verso i Valdesi, si tentasse, in tutti i comuni delle Valli, l'introduzione dei monaci, per opera specialmente del priore di Luserna M. A. Rorengo. Nobile del ramo Rorengo dei Luserna, erasi costui votato alla estirpazione dell'eresia valdese ; e a tale scopo adoprava senza scrupoli ogni mezzo. La missione dei Gesuiti languiva : egli la ravvivò, ricorrendo al Nunzio papale ed al principe Maurizio di Savoia. Ma sopra tutto si valse del fanatico fra Bonaventura, tristemente famoso per i suoi ratti di minorenni valdesi a scopo di conversione. Ratti che da buon gesuita il Rorengo approvava, come mezzo adeguato a fare di eretici fedeli cattolici. Qui è la ragione precipua della opposizione tenace dei Comuni valdesi allo stanziarsi delle missioni cattoliche nel proprio seno : tali missioni erano il nemico in casa a spiarli, a violentarli nella coscienza, a rapire i loro infanti, costringendo « *i padri e le madri ad aver l'occhio ai bambini come se fossero in un bosco fra lupi* ». Se non che qui ancora si oltrepassavano le intenzioni del Duca. Il quale un giorno ebbe a dichiarare solennemente : « *non voleva andassero alle Valli quei padri, ma sono tanto importuni ! Ad ogni modo, poichè ci sono, gli si farà piacere non disgustandoli* ». Certo, ebbe molto a cuore la conversione dei Valdesi ; ma l'animo suo rifuggiva dai mezzi violenti.

Carlo Emanuele I non vide la fine dell'ultima sua guerra; morì di colpo apoplettico, dopo cinquanta anni di regno, lasciando il Piemonte invaso dai Francesi e in estrema miseria. Il suo nome però va ricordato per la politica d'italianità, in cui avviò la sua Casa. I Valdesi pongono il suo nome accanto a quello di Emanuele Filiberto: il padre diè loro le franchigie che il figlio si studiò di mantenere fedelmente. I Valdesi permasero nelle loro Valli; mentre i Riformati erano spazzati via dal Marchesato di Saluzzo e dal restante Piemonte.

DAVIDE JAHIER

Presidente della « Società di Storia Valdese ».



A decorative rectangular frame with ornate, symmetrical scrollwork at the corners and midpoints of the top and bottom edges. The frame is dark blue or black.

TORRE PELLICE
TIPOGRAFIA ALPINA